

MANFRED KRAUS

## TEORIE DELL'ENTIMEMA NELL'ANTICHITÀ

### 1. Introduzione

Sì, il plurale nel titolo di questo articolo è corretto. Non si tratterà della teoria, ma delle teorie dell'entimema nell'antichità. Infatti ce n'era una pluralità. Però oggi stesso, quando si parla dell'entimema retorico, per lo più si presuppone quasi automaticamente che si parli dell'entimema come noto dagli scritti di Aristotele. Molti presumibilmente direbbero anche di sapere perfettamente ciò che era un entimema: un sillogismo imperfetto o incompleto nel quale viene omessa una delle premesse, e supporrebbero che questa fosse la definizione aristotelica. Tuttora questa definizione si trova frequentemente in manuali di retorica o di logica. Si tratta infatti di una definizione vecchissima e nobilitata da una tradizione accademica di molti secoli. Nonostante qualche dubbio espresso di buon'ora da singoli eruditi come Thomas de Quincey<sup>1</sup> o William Hamilton<sup>2</sup> quasi tutto l'Ottocento era convinto di essa. Si trova esposta praticamente in tutti i manuali più autorevoli ottocenteschi di logica, però particolarmente nell'*Introduction to Aristotle's Rhetoric* di Edward M. Cope, che esplicitamente la attribuisce allo stesso Aristotele.<sup>3</sup>

Ai nostri giorni, però, le cose si presentano diversamente. Le discussioni novecentesche e degli anni duemila circa l'entimema sono state caratterizzate da un riesame critico di questa dottrina del sillogismo ellittico o troncato (*syllogismus truncatus*), la quale può dunque oggi considerarsi come definitivamente superata e scavalcata rispetto ad Aristotele, almeno tra filologi e filosofi. Ricercatori come

<sup>1</sup> T. DE QUINCEY, *Elements of Rhetoric*, in *Blackwood's Edinburgh Magazine* 24 (1828), p. 886, ristampato in *Selected Essays on Rhetoric*, ed. F. BURWICK, London 1967, p. 86.

<sup>2</sup> W. HAMILTON, *Logic: The Recent Treatises on that Science*, in *Edinburgh Review* 56 (1833), pp. 211-215.

<sup>3</sup> E.M. COPE, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric*, London 1867, pp. 102-103.

Seaton, McBurney, Bitzer, Grimaldi, Sprute o Conley<sup>4</sup> ne avevano già scosso le fondamenta tanto da abbatterla anche senza il finale ‘colpo di grazia’ dato dal commentatore della *Rhetorica* aristotelica Christof Rapp nel 2002.<sup>5</sup>

Tuttavia dal punto di vista dello storico di retorica non c'è veramente nulla da ridire sul modello del sillogismo troncato: è uno di vari modelli legittimi e storicamente accertabili della struttura dell'entimema, per di più uno che per moltissimo tempo vigeva praticamente senza concorrenza. Sarebbe però sbagliato proiettarlo (o voler far risalirlo) alla teoria dell'entimema dello stesso Aristotele. Eppure oggi stesso è sempre così: quando si parla della teoria dell'entimema, si intende la teoria aristotelica. Nessun'altra teoria è mai in vista. Per questo ci sono ragioni storiche che approfondiremo più in giù.

È il punto di vista logico, non retorico, che si manifesta in questo modo di vedere. Comunque, paradossalmente è proprio questa limitazione della prospettiva all'unica teoria aristotelica che ha fatto trionfare la dottrina del sillogismo troncato. Essa, però, ha nascosto tutta la verità di una discussione retorica antica veramente multicolore circa l'entimema, nella quale la teoria aristotelica non era mai più che un aspetto particolare, e, per dire la verità, per molto tempo neanche l'aspetto più importante. La nostra concezione dell'entimema invece è sempre stata e ancora è caratterizzata quasi esclusivamente dall'entimema aristotelico, dapprima nella forma del sillogismo troncato e poi per le molteplici rettificazioni di questa teoria. È intenzione delle seguenti riflessioni schiudere questo restringimento e rifornire la discussione sull'entimema di un fondo più largo e più storico.

## 2. Attestazioni pre-aristoteliche

Per spiegare il concetto dell'entimema, spesso si comincia dall'etimologia. La derivazione sorta nel medioevo (secolo XII) e sempre molto popolare in manuali moderni, secondo la quale 'entimema' risalirebbe alla locuzione greca *ἐν θυμῷ* che accennerebbe al fatto che una delle premesse non venga pronunciata ma sia ritenuta «in mente»,<sup>6</sup> oltre che è linguisticamente impossibile, è oggettivamente assurda, poiché l'entimema è proprio l'argomento pronunciato, non il taciuto. Correttamente il termine risale al verbo *ἐνθυμεῖσθαι*, che vuole dire «farsi venire in mente», «considerare», «ponderare», «prendere a cuore» e dunque rimanda al fatto che «s'immagina» e «si pondera» un argomento prima di essere espresso in parole. Per quanto riguarda la formazione del termine, come un teorema è il risultato di un processo di *θεωρεῖν*, l'entimema è il risultato di un processo di *ἐνθυμεῖσθαι*.

In un saggio recente il filologo classico olandese Jeroen A.E. Bons ha analizzato le attestazioni più vecchie, pre-aristoteliche di *ἐνθύμημα* ed *ἐνθυμεῖσθαι* in ambiente

<sup>4</sup> R.C. SEATON, *The Aristotelian Enthymeme*, in CR 28 (1914), pp. 113-119; J.H. MCBURNEY, *The Place of the Enthymeme in Rhetorical Theory*, in *Speech Monographs* 3 (1936), pp. 49-74; L.F. BITZER, *Aristotle's Enthymeme Revisited*, in QJS 45 (1959), pp. 399-408; W.M.A. GRIMALDI, *Studies in the Philosophy of Aristotle's Rhetoric*, Wiesbaden 1972; J. SPRUTE, *Die Enthymemtheorie der aristotelischen Rhetorik*, Göttingen 1982; T.M. CONLEY, *The Enthymeme in Perspective*, in QJS 70 (1984), pp. 168-187.

<sup>5</sup> C. RAPP, *Aristoteles, Rhetorik*. Übers. und erläutert, 2 voll. (*Aristoteles, Werke in deutscher Übersetzung*, vol. 4.1/2), Berlin 2002, in particolare vol. 1, pp. 323-335; 358-362; vol. 2, pp. 223-248.

<sup>6</sup> Cf. L.M. DE RIJK (ed.), *Logica Modernorum*, vol. 2.2, Assen 1967, p. 194; p. 363.

retorico, innanzitutto in orazioni d'Isocrate ed Alcidamante,<sup>7</sup> ed è arrivato al risultato (non inatteso dal punto di vista etimologico) che in quei testi ἐνθύμημα frequentemente designa il contenuto mentale di un argomento, a differenza della sua espressione linguistica in parole (ὀνόματα), e quindi, parlando in categorie retoriche, l'oggetto dell'invenzione a differenza di quello dell'elocuzione. In nessun caso, però, secondo Bons, si trova aggiunta una definizione o spiegazione formale del concetto. Perciò, Bons parla di una fase «pre-riflessiva» nell'evoluzione dell'entimema ad un termine tecnico.<sup>8</sup> Dall'altra parte, l'assenza di una definizione esplicita rimanderebbe ad una comprensibilità elementare del termine al livello della lingua corrente. È sfuggita, però, al Bons una testimonianza vecchia importantissima sulla quale ritorneremo più tardi.

### 3. Aristotele

Passando ad Aristotele, anzitutto si riscontra che neanche lui dà nessuna spiegazione etimologica del termine. Anch'egli sembra dunque presupporre una comprensibilità originaria. Nelle sue opere, Aristotele tratta l'entimema in due luoghi diversi, da una parte nella sua *Retorica* e dall'altra alla fine dei *Primi Analitici*, nella sua esposizione della conclusione logica. All'interno della *Retorica*, però, si trovano ancora due discussioni dell'entimema in due luoghi diversi e da prospettive diverse. Mentre nel secondo capitolo del primo libro Aristotele esegue una discussione sistematica dell'entimema nell'ambito della sua concezione generale dei mezzi di persuasione, nei capitoli 22 a 25 del secondo libro ci dà soltanto liste di tipi d'entimemi o d'entimemi apparenti basati sui cosiddetti *topoi*, cioè schemi tipici d'argomentazione. Tali schemi sono per esempio l'inferenza dal maggiore al minore (ciò che risulta vero per il maggiore, risulterà ancora di più vero per il minore) o l'inferenza dal contrario (se per A vale il predicato x, per il contrario di A varrà il predicato non-x).

Risulta, però, una difficoltà imbarazzante dal fatto che da una parte ci sono evidenti affinità tra le rappresentazioni in *Retorica* I 2 e negli *Analitici*, ma dall'altra parte certe discrepanze tra le discussioni in *Retorica* I 2 e II 22 a 25.

Allora, la *Retorica* aristotelica è un'opera molto complessa e di parecchi strati, nella quale non solo confluiscono elementi teorici provenienti da varie branche filosofiche,<sup>9</sup> ma di cui anche la genesi è assai complicata, in quanto un primo abbozzo, che si costituì probabilmente negli anni cinquanta o quaranta del quarto secolo a.C. durante il primo soggiorno di Aristotele in Atene, venne poi ritoccato (forse a più riprese) durante il suo secondo soggiorno negli anni trenta.<sup>10</sup> In fin dei conti, si tratta di un manoscritto di lezione, di cui il rifacimento permanente è quasi naturale.

Alcuni hanno tentato di spiegare le discrepanze tra l'interpretazione topica dell'entimema nel secondo libro ed il suo trattamento sistematico nel primo supponendo la com-

<sup>7</sup> J.A.E. BONS, *Reasonable Arguments before Aristotle: The Roots of the Enthymeme*, in F.H.VAN EEMEREN - P. HOUTLOSSER (ed.), *Dialectic and Rhetoric: The Warp and Woof of Argumentation Analysis*, Amsterdam 2002, pp. 13-27.

<sup>8</sup> BONS, *art. cit.*, p. 19.

<sup>9</sup> Cf. C. RAPP, *Zur Konsistenz der aristotelischen Rhetorik*, in J. KNAPE - T. SCHIRREN (Hrsg.), *Aristotelische Rhetoriktradition*, Stuttgart 2005, pp. 51-71.

<sup>10</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 1, pp. 178-191; pp. 314-319.

presenza di vari strati genetici. Influenzato dalle trovate degli *Analitici*, Aristotele avrebbe sostituito una prima concezione topica con un'analisi piuttosto sillogistica. Purtroppo, proprio nei capitoli 22 a 25 del libro II si trovano allusioni ad accadimenti degli anni trenta, i quali (tranne che siano intercalazioni posteriori) per contro rivelerebbero questi capitoli come tardivi.<sup>11</sup> Dall'altra parte, la fondazione della retorica nella dialettica come esposta nel primo libro sembrerebbe spiritualmente vicina all'opera giovanile dei *Topici*, ciò che escluderebbe un qualsiasi rapporto con gli *Analitici* molto più tardivi. I rimandi agli *Analitici*, che si trovano a più riprese nei capoversi del primo libro dedicati all'entimema da segni, potrebbero senz'altro essere interpolazioni.<sup>12</sup> Non bisognerebbe dunque, come fanno Solmsen o Burnyeat, dichiarare l'intero passo un'interpolazione posteriore fatta sotto l'influsso degli *Analitici*.<sup>13</sup> In breve, le cose sono piuttosto complicate.

Riguardo ad Aristotele, nel suo commentario il Rapp ha definitivamente estirpato con argomenti convincenti la vetusta questione del *sylogismus truncatus*. In luogo di essa, però, ha provocato una nuova controversia, in quanto decisamente basa l'intera concezione dell'entimema nella *Retorica* su un fondamento preanalitico e meramente topico nel senso della dialettica dei *Topici* e la distacca rigidamente dalla concezione sillogistica degli *Analitici*.<sup>14</sup> Con ciò certamente riesce a stabilire l'unitarietà e la consistenza della concezione nella *Retorica*, rendendo superflua ogni speculazione di datazione o sviluppo.

Certo, nella *Retorica*, Aristotele definisce l'entimema come «una specie di *sylogismós*» (συλλογισμός τις, *Rhet.* I 1, 1355 a 8; cf. I 2, 1356 b 3; 1357 a 16); ciò, però, come ha dimostrato il Rapp,<sup>15</sup> non deve necessariamente significare il sillogismo sviluppato degli *Analitici* con tre proposizioni e tre termini, in quanto già i *Topici* – opera definitivamente preanalitica – conoscono un concetto di *sylogismós*, che definiscono come «un discorso in cui, posti alcuni elementi, risulta per necessità, attraverso gli elementi stabiliti, alcunché di differente da essi» (*Top.* I 1, 100 a 25-27).<sup>16</sup> Non hanno abbandonato questa definizione neanche gli *Analitici* (*An. pr.* I 1, 24 b 18-20). Nella *Retorica* però appare leggermente, ma significativamente modificata per l'ammissione di una conseguenza solo «nella maggior parte» accanto a quella necessaria (*Rhet.* I 2, 1356 b 16-18).

Il *sylogismós* della *Retorica* come anche dei *Topici* si spiegherebbe dunque, secondo il Rapp, come un semplice argomento deduttivo da premesse ad una conclusione, nel quale né il numero delle premesse né quello dei termini è determinato in una maniera qualsiasi.<sup>17</sup> La forza conclusiva del *sylogismós* (da tradurre come «deduzione» o «argomento deduttivo») consisterebbe esclusivamente in un rapporto topico. Perciò, l'entimema retorico appare come una specie del *sylogismós* dialettico, differenziato da quello della dialettica stessa per il suo oggetto (cose che possono comportarsi in un modo o nell'altro e circa le quali a giusto titolo si può consultarsi), e per i suoi destinatari (un pub-

<sup>11</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 1, p. 180.

<sup>12</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 1, pp. 189-191.

<sup>13</sup> F. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Berlin 1929, pp. 13-27; M.F. BURNYEAT, *Enthymeme: Aristotle on the Logic of Persuasion*, in D.J. FURLEY - A. NEHAMAS (ed.), *Aristotle's Rhetoric: Philosophical Essays*, Princeton 1994, pp. 3-55 alle pp. 31-38.

<sup>14</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, pp. 241-248.

<sup>15</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, pp. 59-67.

<sup>16</sup> Trad. G. COLLI (a cura di), *Aristotele, Organon. Introd., trad. e note*, Torino 1955, p. 407.

<sup>17</sup> Cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, pp. 62-64.

blico poco colto e di intelligenza limitata). È dunque «un *syllōgismós* dialettico nell'uso retorico». <sup>18</sup> Il numero delle premesse non essendo determinato, nessuna deficienza formale (la mancanza di una delle premesse) può essere decisiva. Anche se talvolta Aristotele consiglia per l'entimema un'elocuzione raccorciata, <sup>19</sup> questo si deve alla virtù retorica della *brevitas* come anche alla capacità limitata del pubblico; però non è tratto definitivo. Tutt'al più, l'entimema è deficitario in confronto al *syllōgismós* scientifico, dal momento che non fa inferenze da premesse evidenti o verificate, ma da premesse comunemente ricinosciute, e quindi arriva a conclusioni solo probabili (ma nondimeno accettabili e persuasive). Comunque sia, possiamo constatare che Aristotele basa l'entimema su una forma logica deduttiva. Vedremo subito che questo non è una cosa ovvia.

Secondo il Rapp, nell'analisi dell'entimema nell'ambito della *Retorica* potremmo dunque ignorare l'interpretazione sillogistica dei *Primi Analitici*. Ciò nonostante vale la pena comparare brevemente i due brani.

Nella *Retorica* come anche nei *Primi Analitici* Aristotele determina come fonti dell'entimema da una parte il probabile (εἰκός) e dall'altra i segni o indizi. <sup>20</sup> In quanto all'entimema ricavato dal probabile, Aristotele non lo degna di molta considerazione. Nella *Retorica*, non ne dà nemmeno un esempio, ed anche negli *Analitici* l'esempio rimane scarso («Gli invidiosi detestano, gli amati amano.») <sup>21</sup> Si può, però, facilmente intuire che un'inferenza dedotta da una premessa probabile, anche se lo schema formale della conclusione sia impeccabile, potrà tutt'al più trarre una conclusione ugualmente probabile.

È molto più interessante il caso dell'entimema ricavato da segni. Al riguardo, in ambedue opere Aristotele distingue tre tipi diversi. Nella *Retorica*, però, li caratterizza secondo il criterio della necessità o confutabilità delle inferenze e secondo la direzione dell'inferenza o dal particolare all'universale o dall'universale al particolare, mentre negli *Analitici* li attribuisce alle tre figure del sillogismo categorico sviluppate nel frattempo. Anche se si nega con il Rapp ogni influsso qualsivoglia degli *Analitici* sulla *Retorica*, ciò nonostante a prima vista salta agli occhi la similarità degli esempi citati:

1) *Retorica* I 2, 1357 b 10-21:

Tipo 1: I sapienti sono giusti, perché Socrate era sapiente e giusto. [cf. sotto 3ª figura]

Tipo 2: È malato, perché ha la febbre (e sono malati coloro che hanno la febbre). [cf. sotto 1ª figura]

Ha partorito, perché ha il latte (e hanno partorito coloro che hanno il latte). [cf. sotto 1ª figura]

Tipo 3: Ha la febbre, perché respira rapidamente (e respirano rapidamente coloro che hanno la febbre). [cf. sotto 2ª figura] <sup>22</sup>

2) *Analitici Primi* II 27, 70 a 11-24:

1ª figura: (Le donne che hanno latte sono gravide); questa donna ha latte; dunque è gravida.

3ª figura: (Pittaco è sapiente); Pittaco è eccellente; dunque i sapienti sono eccellenti.

2ª figura: (Le donne gravide sono pallide); questa donna è pallida; dunque è gravida. <sup>23</sup>

<sup>18</sup> RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, p. 229; cf. anche pp. 70-71.

<sup>19</sup> Cf. per esempio ARIST. *Rhet.* I 2, 1357 a 16-21; II 22, 1395 b 25-27; III 18, 1419 a 18-19; cf. SPRUTE, *op. cit.*, pp. 130-132.

<sup>20</sup> ARIST. *Rhet.* I 2, 1357 a 32; *An. pr.* II 27, 70 a 10.

<sup>21</sup> ARIST. *An. pr.* II 27, 70 a 5-6; trad. COLLI, *op. cit.*, p. 270.

<sup>22</sup> Trad. secondo M. DORATI (a cura di), *Aristotele, Retorica*. Introd. di F. MONTANARI, Milano 1996, p. 21.

<sup>23</sup> Trad. secondo COLLI, *op. cit.*, p. 271.

Gli esempi sono quasi tutti espressi in modo raccorciato (le aggiunte fra parentesi sarebbero i supplementi necessari nel sistema analitico-sillogistico). Ciò nonostante ci sono corrispondenze evidenti. Uno degli esempi del tipo 2 (ossia della prima figura) è quasi identico, e nel tipo 1 (ossia terza figura) soltanto Socrate è stato sostituito con Pittaco ed il predicato «giusto» con l'abbastanza simile «eccellente». Le strutture degli esempi del tipo 3 e della seconda figura sono anch'esse chiaramente analoghe. L'Aristotele degli *Analitici* dunque si sarebbe ricordato degli esempi della *Retorica* e li avrebbe reinterpretati in modo sillogistico? Ma perché avrebbe già nella *Retorica* inventato precisamente quei tre tipi che esattamente coincidono con i tre figure sillogistici? Tutto per caso?

Si ammette che l'ordine è differente, poiché nella *Retorica* i tipi sono categorizzati secondo il criterio della direzione dell'inferenza dal particolare all'universale (i due primi tipi) o inversamente (il terzo). Eccone una lettura in modo topico (secondo i principi del Rapp) che proporrei io in via sperimentale: si potrebbe dire che nel primo tipo un soggetto particolare (Socrate) viene sostituito con (e esteso ad) il suo genere più universale (operazione non ammissibile nel sistema topico, che quindi genera un'inferenza confutabile), mentre nel secondo tipo il predicato viene esteso da una specie particolare (ad esempio: il febbriticare) al suo genere universale (la malattia) (operazione ammissibile, che quindi porta ad un'inferenza necessaria). Nel terzo tipo invece il predicato viene ristretto dal genere universale (respirazione rapida) ad una specie particolare (respirazione febbriticante), operazione altrettanto poco ammissibile che dunque genera anch'essa un'inferenza confutabile. Penso perciò che sia inutile la proposta di Hermann Weidemann di far cambiare posto i tipi 2 e 3 per arrivare ad una ripartizione più consistente delle due categorie.<sup>24</sup> Mi sembra invece che tutto sia perfettamente a posto. Inoltre si deve dire che neanche negli *Analitici* le tre figure sono citate nel solito ordine numerico.

Esaminiamo i singoli esempi: il tipo 2 è l'unico tipo che conclude per necessità, purché le premesse sono vere (ciò che è sempre presupposto negli esempi di Aristotele). In Aristotele, una tale inferenza cogente si chiama τεκμήριον («prova»). Ne risulta però un problema, perché così non si configura un argomento probabile, ma un sillogismo valido. Questo era sempre l'argomento principale di coloro che affermavano che l'unico modello del sillogismo troncato possa stabilire una differenza tra sillogismi ed entimemi. C'è, comunque, un'altra differenza fondamentale: gli entimemi anche di questo tipo impiegano termini individuali («questa persona», «questa donna»), ciò che, secondo Aristotele, non è ammissibile in un sillogismo proprio. L'entimema, però, qua argomento retorico, è costretto a fare esattamente questo, perché l'oratore sempre mira ad un caso specifico che richiede una soluzione. A lui, asserzioni generiche non servono a niente.<sup>25</sup>

Un tale termine individuale compare anche nel tipo 1 («Socrate» ossia «Pittaco»). Quando si esamina più da vicino questo tipo di inferenza, si vede che in realtà rappresenta quasi perfettamente lo schema di un'inferenza induttiva, e a causa del termine individuale precisamente nella sua variante retorica secondo Aristotele, cioè a forma del esempio.<sup>26</sup> Socrate e Pittaco sono esempi che attestano la compresenza regio-

<sup>24</sup> H. WEIDEMANN, *Aristoteles über Schlüsse aus Zeichen* ('Rhetorik' I 2, 1357b1-25), in R. CLAUSSEN - R. DAUBE-SCHACKAT (Hrsg.), *Gedankenzeichen: Festschrift für Klaus Oehler*, Tübingen 1988, pp. 27-34; cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, pp. 200-201.

<sup>25</sup> Cf. anche SPRUTE, *op. cit.*, p. 76.

<sup>26</sup> Cf. ARIST. *Rhet.* I 2, 1356 b 12-16.

lare di due predicati e dunque ne suggeriscono una qualsiasi coesione. Eppure, come dice lo stesso Aristotele, ci sono anche abbastanza esempi contrari.<sup>27</sup>

Se infine passiamo al tipo 3, riscontriamo che si tratta di un'esemplificazione d'un terzo tipo d'inferenza, cioè della cosiddetta abduzione ossia inferenza da un sintomo osservato alla sua sussunzione sotto una regola generale che spiegherebbe il sintomo come caso speciale. Medichi e giuristi sono pratici di questo tipo d'inferenza. Sanno bene che è fallibile, anzi fallibilissima, ma anche utilissima per trovare il migliore trattamento per il caso in questione.

Considerati così, i tipi 1 e 3 non visualizzerebbero propriamente deduzioni, ma induzioni o abduzioni. L'unico tipo 2 rappresenterebbe una vera deduzione. Ciò, però, quadra precisamente con il fatto che riguardo a quei due tipi Aristotele constata con qualche imbarazzo che non siano proprio deduttivi (ἀσυλλόγιστοι), poiché si trovano sempre esempi contrari, e che particolarmente il tipo 3 sia il più debole ed incerto di tutti.<sup>28</sup> Si deve dunque essere accorto del fatto che la natura deduttiva di quei tipi d'inferenza è problematica. Come precisa egli stesso, in queste inferenze, anche se le premesse sono valide, le conclusioni sono soltanto probabili (benché affatto plausibili). In quanto entimemi, comunque, si comportano come se fossero deduttivi, il tipo 3 traendo conclusioni positive (mentre proveranno gli *Analitici* che nella seconda figura in modo valido si possano trarre soltanto conclusioni negativi), il tipo 1 traendo conclusioni generali da esempi particolari (mentre secondo gli *Analitici* in questa figura siano ammissibili soltanto conclusioni particolari).

Una tale analisi dei tipi di entimemi in *Retorica* I 2 trova un appoggio convincente nel commento altrimenti irritante di Aristotele in *Retorica* II 25, secondo cui gli entimemi scaturiscano da quattro fonti (invece di due, come affermava in I 2): dal probabile, dai *tekméria*, dai segni e dai esempi.<sup>29</sup> L'entimema ricavato dal probabile corrisponderebbe all'entimema dall'*eikós*, e quello dal *tekmérion* all'inferenza da un segno irrefutabile del tipo 2, l'entimema dal segno semplice (σημεῖον) al tipo 3, e l'entimema dal esempio al tipo 1. Non disturba in nessun modo che Aristotele anche dice che l'entimema dall'esempio argomenta in realtà da un caso speciale ad un altro.<sup>30</sup> L'oratore certamente non può arrestarsi all'asserzione generale che gli offre un'induzione, ma poi deve applicarla deduttivamente al caso in questione.<sup>31</sup>

Come riassunto riteniamo che evidentemente il tentativo di Aristotele di basare l'entimema retorico interamente su un fondamento deduttivo non in ogni punto si realizza senza problemi.

#### 4. La *Retorica ad Alessandro*

Infatti è dovuto ad un punto di vista distorto da millenni di tradizione aristotelizzante che siamo sempre predisposti a presupporre che un entimema dovrebbe essere

<sup>27</sup> ARIST. *Rbet.* I 2, 1357 b 13-14.

<sup>28</sup> ARIST. *Rbet.* I 2, 1357 b 13-25; cf. RAPP, *op. cit.* (2002), vol. 2, pp. 204-207.

<sup>29</sup> ARIST. *Rbet.* II 25, 1402 b 13-14.

<sup>30</sup> ARIST. *Rbet.* II 25, 1402 b 16-18.

<sup>31</sup> ARIST. *Rbet.* I 2, 1357b 30-35.

qualcosa come un argomento deduttivo. Nei suoi stessi tempi Aristotele potrebbe presumibilmente essere stato piuttosto isolato con questo approccio. In un'opera praticamente contemporanea alla *Retorica* di Aristotele come nella cosiddetta *Retorica ad Alessandro*, attribuita ad Anassimene di Lampsaco, troviamo un concetto completamente diverso:

Per entimema s'intende tutto quanto è in contrasto non solo col discorso e con l'agire ma anche con tutti gli altri aspetti. Se ne individueranno in gran numero svolgendo un'analisi nel modo indicato a proposito della specie oratoria dell'investigazione, ed osservando se il discorso o le azioni compiute siano in contrasto con ciò che è giusto o legittimo o utile o onorevole o possibile o facile o verosimile, o con l'indole del locutore o col consueto svolgimento dei fatti. Di questo tipo, dunque, devono essere gli entimemi da cogliere a danno degli avversari. Quelli opposti invece li dobbiamo esporre a nostro vantaggio, mostrando che le nostre azioni e i nostri discorsi si oppongono a ciò che è ingiusto, illegittimo, dannoso, ai costumi degli uomini perfidi, e, in breve, a quanto è considerato malvagio. Ognuno di questi entimemi deve essere addotto nel fraseggio più breve possibile ed espresso nel modo più succinto possibile.<sup>32</sup>

Il rapporto cronologico delle due opere è abbastanza complesso. Secondo Pierre Chiron la *Retorica ad Alessandro* forse presupporrebbe un primo abbozzo della *Retorica* aristotelica, mentre la versione finale dell'opera aristotelica, in particolare riguardante la dottrina sui mezzi di persuasione, in cambio già risponderebbe alla *Retorica ad Alessandro*, assimilandone ampiamente l'inventario concettuale e terminologico, però reinterpretandolo ed integrandolo nel suo proprio sistema.<sup>33</sup>

Infatti, l'inventario terminologico dei due autori con riferimento ai mezzi di persuasione sembra abbastanza parallelo. Ambedue parlano di entimemi, esempi, probabilità, indizi, *tekméria*. Anche in Anassimene troviamo dunque tutti i termini centrali della teoria aristotelica dell'entimema. Ci sono, però, grandi differenze nei dettagli.<sup>34</sup>

A differenza d'Aristotele, nella sua sezione sugli argomenti Anassimene non ne presenta una classificazione sistematica, ma soltanto una lista ordinata, nella quale compaiono anche l'entimema ed il *tekmérion*. Eppure definisce l'entimema diversamente come dimostrazione di una contraddizione o incongruenza fra il discorso e l'agire dell'avversario ossia di una contraddizione di essi con gli scopi finali come il giusto, il legittimo, l'utile, l'onorevole, il possibile eccetera, ossia, con riferimento a parole ed atti del oratore stesso, della loro incompatibilità con ogni nozione negativa.

Quest'entimema sostanzialmente aggressivo e confutativo, definito come argomento per contraddizione, è delimitato da una parte dal *tekmérion*, che anch'esso è definito tutt'altrimenti come una prova indiziaria, nella quale sulla base di qualche contraddizione all'interno del discorso o fra il discorso e l'agire dell'avversario si desume una inconsistenza generale della sua argomentazione. Dall'altra parte l'entimema è delimitato dalla *gnome*, in quanto quest'ultima non si basa esclusivamente su contraddizioni:

<sup>32</sup> *Rhet. Alex.* 10, 1430 a 23-37; trad. inedita di G. PASINI (con gentile permesso del traduttore).

<sup>33</sup> P. CHIRON, *Relative Dating of the Rhetoric to Alexander and Aristotle's Rhetoric: A Methodology and Hypothesis*, in *Rhetorica* 29 (2011) 3, pp. 236-261.

<sup>34</sup> Cf. M. KRAUS, *How to Classify Means of Persuasion: The Rhetoric to Alexander and Aristotle on Pisteis*, in *Rhetorica* 29 (2011) 3, pp. 263-279.



Inoltre, l'entimema è differente dall'indizio di incoerenza (*tekmérion*) per il fatto che l'indizio di incoerenza è un elemento di contraddizione nel discorso e nell'agire, ma l'entimema comprende anche gli elementi di contraddizione che riguardano altri aspetti; oppure perché non dipende da noi individuare l'indizio di incoerenza qualora non esista un contrasto relativo all'agire e ai discorsi, mentre è possibile per gli oratori ricavare l'entimema da molti spunti. La differenza fra le sentenze e gli entimemi consiste nel fatto che gli entimemi s'impennano solo sui contrasti, ma è possibile coniare sentenze sia combinandole con contrasti sia formulandole semplicemente per conto loro.<sup>35</sup>

Accanto a ciò, in Anassimene l'entimema (come anche la *gnome*) ha anche la funzione di concludere un'argomentazione più larga con un finale effetto stilistico brillante.<sup>36</sup>

Anche Aristotele, però, sembra conoscere una tale concezione dell'entimema come argomentazione rifutativa basata su contraddizioni.<sup>37</sup> Si deve dunque presumere che questa concezione dell'entimema è la più vecchia, e che è Aristotele che introduce radicali novità. Aristotele trasforma l'entimema da un argomento distruttivo e rifutativo in un argomento costruttivo e deduttivo, reinterpretando le probabilità, indizi e *tekméria*, che in Anassimene sono ancora tipi di argomenti autonomi, come sottospecie o fonti di un tale entimema deduttivo. La più grande trasformazione definitivamente tocca il *tekmérion*, che da un indizio d'inconsistenza diviene un argomento di segno irrefutabile.

Il fatto che è piuttosto il modello d'Anassimene che rappresenta la concezione originale e tradizionale si può anche desumere dalla testimonianza più antica del termine «entimema» (quella che il Bons aveva tralasciata). Nell'*Edipo a Colono* di Sofocle (messo in scena postumamente nel 401), nel verso 292 col termine *ἐνθυμήματα* il coro caratterizza un'argomentazione<sup>38</sup> del vecchio Edipo, con la quale egli ha rimproverato gli Ateniesi per avere respinto la sua richiesta di asilo in lampante contraddizione con il loro tradizionale comportamento xenofilo:

A che giova la gloria, a che la bella  
fama, quand'ella è falsa? Atene, dicono,  
è la più pia fra le città, capace  
solo essa è di salvar l'ospite afflitto,  
di tutelarlo solo essa; e per me,  
dove andò questo vanto? Ecco, da questi  
seggi levare mi faceste, ed ora  
via mi scacciate, pel terror del nome  
mio solamente.<sup>39</sup>

Quindi, le due concezioni contemporanee eppure tanto diverse di Anassimene e di Aristotele coesistono più o meno isolate l'una dall'altra. A causa della mancanza quasi tota-

<sup>35</sup> *Rhet. Alex.* 14, 1431 a 28-38; trad. secondo PASINI (con modifiche).

<sup>36</sup> Cf. *Rhet. Alex.* 32, 1439 a 20; 35, 1441 a 19; a 39; b 10-11; 36, 1442 b 38; 1443 a 2; b 41-42.

<sup>37</sup> Cf. ARIST. *Rhet.* II 22, 1396 b 22-28; II 23, 1400 a15 e in particolare b 26-33.

<sup>38</sup> E. ROMAGNOLI (a cura di), *Sofocle, Edipo a Colono*, Bologna 1936 qui traduce «preghiere»; in un altro brano più tardi nella medesima tragedia (v. 1199), però, più felicemente rende la stessa parola come «argomenti».

<sup>39</sup> SOPH. *Oed. Col.* 258-265; trad. ROMAGNOLI.

le di documenti della tradizione retorica ellenistica è difficile accertare la quale di esse divenne la più influente nel periodo conseguente. La testimonianza della più antica tradizione romana, però, sembra accennare che infatti la concezione rifiutativa fece più grande effetto.

### 5. La retorica romana

Si deve aspettare il periodo più tardo della tecnografia retorica ciceroniana per trovare per la prima volta il termine *enthymema* in un testo latino. Quintiliano, però, ci avverte del fatto che qualche cosa equiparabile all'entimema era in circolazione sotto il nome di *contrarium*. Infatti, nel più antico trattato di retorica romana, nella cosiddetta *Retorica ad Erennio* (ca. 85 a.C.), si trova un brano che tratta di questo *contrarium*, però non nell'ambito della dottrina dell'argomentazione, ma nel contesto delle figure stilistiche, dove il *contrarium* è definito come «ciò che di due cose diverse conferma brevemente e facilmente l'una colla contraria», e dunque come uno strumento simultaneamente stilistico ed argomentativo.

Purtroppo, l'autore anonimo non ci dà più di spiegazioni. Invece presenta una lunga lista di esempi:

- Chi è sempre stato nemico dei suoi interessi, come puoi sperare che sia amico agli interessi d'altri?
- Perché pensare che possa essere fedele nell'inimicizia, chi hai conosciuto infedele nell'amicizia?
- O come puoi sperare che, giunto al potere, sia trattabile e capace di riconoscere i propri torti uno che da privato ebbe una intollerabile superbia?
- Come che si tratterà del mentire nell'assemblea uno che mai ha detto la verità nelle conversazioni e tra amici?
- Temiamo di scontrarci nella pianura con costoro, che abbiamo snidati dalle colline?
- Questi che, quando erano di più, non potevano essere pari a noi, temiamo che ci superino ora che sono di meno?<sup>40</sup>

Il denominatore comune di tutti questi esempi evidentemente è che (come in Anassimene) si fa vedere una contraddizione nel pensare o agire dell'avversario. Inoltre attira l'attenzione il fatto che tutti i esempi sono formulate in modo di domande retoriche.

Con questo si può confrontare un passo nei *Topici* di Cicerone (45 a.C.), nel quale infine si trova esplicitamente il termine «entimema»:

- Quando infine si sia negata la congiunzione di alcune cose e di esse se ne siano assunte una o più, di guisa che deve essere negato quel che rimane, questo è chiamato «terzo modo di dimostrazione». Da questo terzo modo son derivate quelle conclusioni costanti di opposti che sono proprie dei retori e che essi chiamano entimemi: [...] Di tale specie sono i seguenti versi:
- questo temere, quest'altro non giudicare oggetto di timore?
  - colei che di nulla accusi tu la condanni?

<sup>40</sup> *Rhet. Her.* 4.25; trad. G. CALBOLI (a cura di), *Cornificio, Retorica ad Erennio*, trad. it., Bologna 1969, pp. 84-85.

- colei che ritieni abbia ben meritato tu dici che ha mal meritato?
- ciò che tu sai non giova nulla; ciò che tu non sai danneggia?<sup>41</sup>

Cicerone qui spiega l'entimema come la variante retorica di un certo tipo di sillogismo della logica proposizionale stoica, il cosiddetto terzo modo «indimostrabile».<sup>42</sup> In questo tipo di sillogismo, dalla negazione di una congiunzione di proposizioni e dall'assunzione di uno di questi elementi, si deduce la negazione dell'altro (formalizzato come  $\neg (p \wedge q)$ ;  $p \rightarrow \neg q$ ; esempio tipico: Non simultaneamente è giorno ed è notte; però è giorno; dunque non è notte). Non dà chiarimenti neanche Cicerone. Anche lui si accontenta di esempi che prende da una tragedia sconosciuta romana (forse una *Medea*). Subito salta agli occhi la conformità di questi esempi con quelli della *Retorica ad Erennio*: anche qui la dimostrazione di una contraddizione nel pensare o agire; anche qui l'espressione in domande retoriche. Inoltre, a differenza dall'esempio tipico della logica stoica, negli esempi di entrambi autori l'imputata incompatibilità di due proposizioni in ogni caso si fonda su un rapporto topico.<sup>43</sup> Per esempio, che qualcuno non possa simultaneamente essere nemico dei suoi interessi ed amico agli interessi d'altri, non vale per legge di natura, ma in virtù del *topos* dal minore al maggiore (dovrebbe infatti esser ancora più nemico degli interessi d'altri).<sup>44</sup>

Sembra dunque che si riveli qui un tipo d'entimema generalmente tipico della retorica romana più antica, un tipo decisamente non ispirato dalla concezione aristotelica, ma che continuerebbe piuttosto la tradizione originale dell'Anassimene. In effetti, in quei tempi la *Retorica* d'Aristotele era poco conosciuta. Neanche la logica categorica aristotelica, che era a base della sua descrizione analitica dell'entimema, a quell'epoca non era troppo divulgata. Prevalse invece la logica proposizionale stoica, alla quale qui attinge anche Cicerone.

Questo cambio di paradigma verso un approccio stoico nella logica e retorica potrebbe addirittura essere responsabile della nascita della dottrina del sillogismo troncato, come hanno ipotizzato concordemente Myles Burnyeat e Lawrence D. Green.<sup>45</sup> Infatti, secondo la logica stoica non è ammissibile nessun'imperfezione di conclusività logica nemmeno in ambito retorico. Ogni imperfezione dell'entimema in rapporto al sillogismo deve dunque essere non di contenuto, ma di forma, cioè di forma di raccorciamento o omissione. Esattamente tali raccorciamenti (e variazioni stilistiche come le domande retoriche) si trovano regolarmente nei esempi di Cicerone come anche dell'*Ad Erennio*. Al consolidamento di questa teoria hanno poi particolarmente contribuiti i commentatori greci d'Aristotele (soprattutto Alessandro d'Afrodisia).<sup>46</sup>

<sup>41</sup> Cic. *Top.* 54-55; trad. M. BALDASSARRI (a cura di), *Cicerone, Testi dal Lucullus, dal De fato, dai Topica*, con introd. e trad. commentata, Como 1985, pp. 57-59.

<sup>42</sup> Cf. B. MATES, *Stoic Logic*, Berkeley e Los Angeles 1953, pp. 67-74; M. FREDE, *Die stoische Logik*, Göttingen 1974, pp. 127-167; S. BOBZIEN, *Stoic Syllogistic*, in *OSAPh* 14 (1996), pp. 133-192 alle pp. 134-141

<sup>43</sup> Cf. M. KRAUS, *From Figure to Argument: Contrarium in Roman Rhetoric*, in *Argumentation* 21 (2007), pp. 3-19.

<sup>44</sup> Cf. ARIST. *Rhet.* II 23, 1397 b 14-17.

<sup>45</sup> Cf. BURNYEAT, *art. cit.*, pp. 44-46; L.D. GREEN, *Aristotle's Enthymeme and the Imperfect Syllogism*, in W.B. HORNER - M. LEFF (ed.), *Rhetoric and Pedagogy: Its History, Philosophy, and Practice: Essays in Honor of James J. Murphy*, Mahwah, NJ 1995, pp. 27-32.

<sup>46</sup> Cf. G. PATZIG, *Die aristotelische Syllogistik*, Göttingen 1969<sup>3</sup>, pp. 80-81.

## 6. *Sviluppi di epoca imperiale*

Già poco dopo Cicerone, tuttavia, si osserva nei retori dell'epoca imperiale anche una rinascita della concezione aristotelica. A causa di varie incompatibilità delle diverse teorie, in molti autori ne risulta una disperata confusione di interpretazioni o un pasticcio di teorie poco armonizzate.<sup>47</sup>

Un esempio molto tipico dal tardo primo secolo d.C. ci dà nessun altro che Quintiliano, il cui capitolo sull'entimema a questo riguardo non lascia niente a desiderare:

In effetti l'entimema (che noi possiamo pur tradurre come *commentum* o *commentatio*, poiché non si può altrimenti, ma sarà meglio usare la parola greca) ha un primo senso in cui significa «tutto ciò che viene concepito dalla mente» (ora però non parliamo di questo), un secondo, in cui significa «proposizione dotata di una ragione», e un terzo in cui significa «determinata conclusione di una prova di ragionamento, raggiunta sulla base di elementi conseguenti o contrari», benché intorno a questo si riscontrino poco accordo. C'è infatti chi la conclusione sulla base di conseguenti la chiama epichirema, e si potrebbe trovare che la maggior parte degli studiosi è convinta a voler accogliere come entimema solo quello che consta dei contrari; perciò, Cornificio lo chiama *contrarium*. Altri lo hanno chiamato sillogismo retorico, altri sillogismo imperfetto, poiché consterebbe di parti non ben distinte né di numero uguale a quelle del sillogismo regolare; ma tanta precisione non viene certo chiesta a un oratore.<sup>48</sup>

Evidentemente, Quintiliano conosce il significato originale di *enthymema* come «pensiero» o «considerazione», ma non trova un termine latino adeguato per esprimerlo. Poi presenta una sobria giustapposizione dell'entimema deduttivo di conseguenza e dell'entimema rifutativo di contraddizione, ma non manca di aggiungere che in realtà solo quest'ultimo a giusto titolo rivendicherebbe il nome «entimema». Che ciò allude all'entimema-*contrarium* della *Retorica ad Erennio* e di Cicerone, si può vedere dalla citazione esplicita di questa parola chiave. Però non è assente neanche il riferimento alla teoria dell'entimema come sillogismo formalmente incompleto, ciò che attesta il fatto che all'epoca questa teoria era già conosciuta.

Altri autori greci e latini del periodo confermano il reperto in Quintiliano, in quanto stereotipicamente contrappongono un entimema «deittico» (dimostrativo) ed un entimema «elencico» (refutativo).<sup>49</sup> In alcuni autori, però, come nell'Anonimo Segueriano o in Apsine, già riemerge più marcatamente anche la concezione originale aristotelica.<sup>50</sup>

Come esempio tipico per i manuali greci di retorica della tarda antichità possiamo infine citare il trattato *De inventione* datato agli anni circa 200 e erroneamente attribuito al retore Ermogene. A ciò che in questo trattato si chiama entimema è assegnata una funzione molto particolare nella costruzione di aggregati argomentativi più larghi e complessi:

<sup>47</sup> Cf. KRAUS, *Enthymem*, in G. UEDING (Hrsg.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, vol. 2, Tübingen 1994, pp. 1197-1222 alle pp. 1208-1209.

<sup>48</sup> QUINT. *Inst. Or.* 5.10.1-3; trad. S. CORSI, *Marco Fabio Quintiliano, La formazione dell'oratore*, trad. e note di S. CORSI (libri V-VI) e di C.M. CALCANTE (libri VII-VIII), Milano 1997, vol. 2, p. 811.

<sup>49</sup> Cf. KRAUS, *art. cit.* (1994), p. 1209.

<sup>50</sup> Cf. *Anonyme de Séguier, Art du discours politique*, Texte établi et traduit par M. PATILLON, Paris 2005, §§ 146 e 157; *Apsinès. Texte établi et traduit par M. PATILLON*, Paris 2001, cap. 8.

L'entimema gode della riputazione di particolare acutezza [...]. Per confutare una tesi proposta bisogna prima dare un'obiezione o un controargomento, e poi confutarli per mezzo di un epichirema che risale alle circostanze speciali, poi elaborarlo nello stesso modo come abbiamo detto che si debba fare l'elaborazione di un epichirema, ed alla fine aggiungere all'elaborazione un entimema.<sup>51</sup>

Una tesi proposta dall'avversario prima è ribattuta con una tesi contraria, la quale poi si conferma per mezzo di un epichirema (argomento causale) efficiente. Quest'ultimo è poi elaborato con vari altri argomenti, per essere alla fine coronato da un entimema accentuato, a volte anche da un cosiddetto epentimema, che ambedue essenzialmente consistono nell'accentuazione enfatica di un'antitesi. Tutto ciò è chiaramente messo in luce dall'esempio che dà il Pseudo-Ermogene:

Tesi: «È difficile scavare un canale attraverso il Chersoneso.» – Confutazione per mezzo di obiezione: «Non è affatto difficile scavare.» – Epichirema: «Infatti scaveremo attraverso la terra; sarà un gioco da bambini.» – Elaborazione per mezzo di esempio: «Anche il re dei persiani, per forza, scavò un canale attraverso il Monte Athos.» – Entimema: «Lui scavò la montagna, noi scaveremo la terra.» – [...] Epentimema (facoltativo) dal motivo: «Lui lo fece per ribadire il suo predominio, noi invece per non lasciarci maltrattare per repressione.»<sup>52</sup>

Questo procedimento ha un nucleo ovviamente dialettico, però esibisce anche elementi di amplificazione retorica. Comunque, anche la concezione dello Pseudo-Ermogene è basata sull'accentuazione di una contrarietà o antitesi; anch'essa vede la funzione principale dell'entimema come argomento rifutativo. Inoltre, esattamente come la *Retorica ad Alessandro* cinquecento anni prima, attribuisce all'entimema la funzione di concludere una larga sequenza di argomentazione con una coda concisa e acutamente accentuata. Riemergono qui tradizioni a lungo termine, tradizioni che continuamente rimasero presenti in maniera subliminale accanto alla teoria deduttiva aristotelica. Si vede come la tradizione di un entimema basato su contraddizioni e contrarietà, attestato dai tempi di Anassimene, continuò a esistere fino all'antichità più tarda.

La concezione aristotelica, dall'altra parte, dal suo rinascimento all'epoca imperiale, si associa sempre più strettamente con l'idea del sillogismo troncato, che con l'autorità dei commentatori di Aristotele si trova trasmessa presso molti autori.<sup>53</sup> Boezio, Cassiodoro ed Isidoro di Siviglia trasmettono la tesi del *sylogismus imperfectus* al medioevo latino,<sup>54</sup> e a partire dall'emersione della *logica nova* aristotelica (cioè degli *Analitici*) nel secolo XII, la formula che da una glossa marginale si era infiltrata nel testo degli *Analitici*, cioè che l'entimema sia un sillogismo «incompleto» (συλλογισμὸς ἀτελής), non si potrà più estirpare dalle interpretazioni. Anzi, appoggiata sul nome autorevole del «filosofo», questa teoria del raccorciamento d'un sillogismo di una delle premesse prevalse su ciascun'altra teoria più originale, sia la teoria rifutativa di Anassimene, sia la teoria deduttiva di Aristotele.

<sup>51</sup> PS.-HERMOG. *Inv.* 3.8; trad. M. KRAUS.

<sup>52</sup> PS.-HERMOG. *Inv.* 3.8-9; trad. M. KRAUS.

<sup>53</sup> Cf. KRAUS, *art. cit.* (1994), p. 1209.

<sup>54</sup> Cf. KRAUS, *art. cit.* (1994), p. 1210.

## 7. Conclusion

Come risultato si può ritenere che nell'antichità la teoria deduttiva aristotelica dell'entimema non era l'unica teoria, tanto meno la teoria corrente o autorevole. Nell'ambito della sua propria epoca, apparve piuttosto come teoria eccezionale e innovativa, che nel corso dei secoli pure era in pericolo di cadere nell'oblio. Solo nel medioevo e nell'età moderna avanzò alla posizione di teoria quasi unicamente nota e respinse nell'oscurità la teoria rifutativa. Deve al illustre nome di Aristotele il suo grande successo, che acquistò, però, al prezzo dell'appendice illegittima del sillogismo troncato.

### ABSTRACT

Aristotle's deductivist concept of the enthymeme (much less so its later interpretation as a truncated syllogism), although prevalent nowadays, appears not to be representative of ancient rhetoric as a whole. The earliest, pre-Aristotelian meaning of 'enthymema' is 'thought' or 'consideration', referring to the propositional content of an argument. Aristotle's own reconstruction of the enthymeme as a deductive argument (be it topical or syllogistic) from probable premises seems rather a peculiar innovation. For contemporaneously the *Rhetoric to Alexander* presents a different (most probably more traditional) concept of the enthymeme as a confutative argument based on some manifest contradiction. It is rather this latter concept that is reflected also in Roman rhetoricians such as the Auctor ad Herennium or Cicero, and in late ancient sources, whereas Quintilian, as early imperial rhetoric in general, appears to be familiar with both interpretations.

Das deduktive Enthymemkonzept des Aristoteles (geschweige denn dessen spätere Deutung im Sinne eines verkürzten Syllogismus), obgleich heute nahezu ausschließlich bekannt, ist offenbar nicht repräsentativ für die antike Rhetorik insgesamt. Als früheste, voraristotelische Bedeutung von 'enthymema' erweist sich 'Gedanke' oder 'Überlegung', bezogen auf den propositionalen Inhalt eines Arguments. Die Konzeption des Aristoteles, die das Enthymem als (sei es topische oder syllogistische) deduktive Schlußfolgerung aus wahrscheinlichen Prämissen deutet, erscheint eher als spezifische Neuerung. Denn die gleichzeitige *Rhetorik an Alexander* bietet ein abweichendes, vermutlich älteres Verständnis des Enthymems als eines refutativen Arguments mittels Aufzeigung eines Widerspruchs. Dies letztere Konzept begegnet auch in der römischen Rhetorik, etwa beim Auctor ad Herennium oder Cicero, und in spätantiken Quellen. Quintilian wie überhaupt die frühkaiserzeitliche Rhetorik scheint mit beiden Konzeptionen vertraut.

KEYWORDS: contradiction, deduction, enthymeme, syllogism, refutation.